



Antonio Livi

**«Colloqui»: L'ideale cristiano di
«amare il mondo» appassionatamente**

Il libro *Colloqui* raccoglie alcune interviste concesse dal fondatore dell'Opus Dei alla stampa internazionale negli anni Sessanta. Gli argomenti trattati sono, oltre alla spiritualità dell'Opera e al suo ruolo nella Chiesa, anche alcune realtà fondamentali del mondo che i cristiani sono chiamati a santificare da dentro: il lavoro professionale (con particolare riguardo al lavoro famminile), la cultura (con particolare riguardo all'università), la famiglia (e in particolare l'amore coniugale e la procreazione generosa e responsabile). Chiude il volume la trascrizione di un'o-

melia che mons. Escrivá pronunciò nel corso di una Messa celebrata all'aperto, nel *campus* dell'Università di Navarra, e che l'autore ha significativamente intitolato *Amare il mondo appassionatamente*. In questo commento ci si riferisce proprio a quest'ultimo testo del volume, ricollegandolo con i brani nei quali l'autore insiste sul medesimo concetto — la secolarità unita alla santità — anche in rapporto al riconoscimento del carisma fondazionale dell'Opus Dei da parte della Chiesa.

Uno dei primi membri dell'Opus Dei fu un ingegnere argentino, Isidoro Zorzano, morto in fama di santità nel 1943. Parlando di lui, uno studioso intitolò l'articolo con un'espressione apparentemente paradossale: *Un carisma di normalità* ⁽¹⁾; in effetti, anche se può sorprendere l'accostamento tra «carisma» (termine che evoca sempre qualcosa di straordinario) e «normalità» (che a sua volta evoca spesso la mediocrità borghese), l'espressione designa bene la spiritualità dell'Opus Dei, quale appare dalle parole stesse del fondatore nel corso di questi *Colloqui*. Si tratta infatti di una spiritualità da praticare nella normalità, cioè nella vita di tutti i giorni, vissuta dalla gente comune, nel lavoro professionale e in famiglia. E, siccome la parola «carisma» dice (con etimo greco) quello che in teologia è detto anche «grazia» (con etimo latino), il titolo che prima citavamo potrebbe essere riscritto così: *la grazia per diventare santi nella vita normale*. Che la santità sia la meta «normale» di tutti i cristiani lo ha insegnato autorevolmente il Concilio ⁽²⁾; che sia *possibile* in pratica è garantito dalla grazia, che nella Chiesa viene trasmessa dalla dottrina e dai sacramenti.

Ma se l'ingegnere delle ferrovie Isidoro Zorzano visse in modo tale da potersi iniziare su di lui il processo di beatificazione, se ebbe una vita santa in base al «carisma della normalità», questo carisma gli venne chiaramente da quel vecchio compagno di liceo, ritrovato per caso nel 1930, che era Josemaría Escrivá, sacerdote da cinque anni, che aveva fondato l'Opus Dei nel 1928. E infatti il carisma del fondatore dell'Opus Dei — cioè la grazia ricevuta da Dio per il bene della Chiesa intera — era

(1) GIUSEPPE SORIA, *Un carisma di normalità*, in «Studi cattolici», n. 45 (1964), pp. 123-125.

(2) Cfr Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 11: «Tutti i fedeli, di ogni stato e condizione, sono chiamati dal Signore — ognuno per la sua via — a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste»; tale insegnamento costituisce «l'elemento più caratteristico dell'intero magistrato conciliare e, per così dire, il suo fine ultimo» (PAOLO VI, motu pr. *Sanctitas clarior*, 19 marzo 1969).

quello che aveva attirato ed entusiasmato Isidoro Zorzano, e tanti altri prima e dopo di lui, fino a dedicare tutta la vita a questo impegno di santificazione personale e di apostolato nella vita ordinaria. Le parole che allora, nel 1930, Isidoro avrà sentito da don Josemaría saranno state, più o meno, quelle che il fondatore dell'Opus Dei ripeté tanti anni dopo, quando affermava, in dei suoi *Colloqui*, che l'unico obiettivo dell'Opus Dei è stato di «contribuire a far sì che vi siano in mezzo al mondo uomini e donne, di ogni razza e condizione sociale, che cerchino di amare e di servire Dio e gli uomini nel loro lavoro ordinario e per mezzo di esso. Dall'inizio dell'Opera, nel 1928 — continuava mons. Escrivá —, la mia predicazione è stata questa: la santità non è un privilegio di pochi, perché possono essere divini tutti i cammini della terra, tutte le condizioni di vita, tutte le professioni, tutte le occupazioni oneste» (*Colloqui con mons. Escrivá*, n. 26).

«Possono essere divini tutti i cammini della terra»; questa espressione colpisce assai, e le anime cristiane intuiscono che è vera, che è profondamente cristiana perché esclude ogni spirito di *élite*, ogni discriminazione incompatibile con l'economia universale della salvezza, con la vocazione universale alla santità. Questa espressione colpì infatti un giornalista televisivo che intendeva preparare un servizio informativo in occasione dei cinquant'anni dalla fondazione dell'Opus Dei; e così quel programma fu intitolato *I cammini divini della terra*. Questi «cammini» sono quelli che fanno tutti gli uomini «normali»: sono le diverse, infinite strade del lavoro ordinario, dei mestieri e delle professioni; sono le diverse, infinite vicende della vita ordinaria nel seno delle famiglie. Tutto ciò diventava «divino» dal momento stesso in cui l'uomo o la donna immersi in questa realtà «della terra» riuscivano a scoprire che Dio era lì, e che lì bisognava riconoscere Dio, adorare Dio, servire Dio; in una parola, santificarsi, divinizzare il proprio camminare e al tempo stesso la strada che si percorre, e le persone con cui la si percorre. Così diceva, con il timbro inconfondibile di una dottrina spirituale che radica nella concretezza dell'esperienza cristiana, il fondatore dell'Opus Dei durante un'omelia in una Messa all'Università di Navarra (il testo è riportato in *Colloqui*): «Dio vi chiama per servirlo *nei* compiti o *attraverso* i compiti civili, materiali, temporali della vita umana. In un laboratorio, nella sala operatoria di un ospedale, in una caserma, nella cattedra di una università, in fabbrica, in officina, sui campi, nel focolare domestico e in tutto lo sconfinato panorama del lavoro, Dio ci aspetta ogni giorno. Sappiatelo bene; c'è "un qualcosa" di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più co-

muni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire» (n. 114).

Ecco il carisma fondazionale dell'Opus Dei: un messaggio di santità nel mondo, attraverso il lavoro ordinario, e tutta una serie di sussidi pastorali per rendere possibile la ricerca della santità in quelle condizioni di vita (l'orario di lavoro, il matrimonio e i figli, le responsabilità civili e politiche, la frequentazione continua di colleghi e amici in gran parte non praticanti o non cristiani, le esigenze professionali più diverse, che per taluni saranno la forzosa mobilità e per altri invece la forzosa permanenza nello stesso luogo). Si tratta, in altri termini, di un carisma funzionale al bene della Chiesa, per promuovere nella Chiesa un nuovo «fenomeno pastorale» (espressione caratteristica di mons. Escrivá) che risponde al fine istituzionale della Chiesa stessa, e logicamente utilizza le strutture e le risorse spirituali che nella Chiesa sono a disposizione di tutti: la dottrina autentica, garantita dal Magistero, i sacramenti, il governo pastorale.

Carisma e istituzione.

Abbiamo parlato di «carisma fondazionale», e siamo passati poi a parlare della Chiesa, della sua autorità di governo e di magistero. Il discorso è coerente, dal punto di vista teologico, perché il carisma autentico, nella Chiesa, non è mai qualcosa di arbitrario o di anarchico, ma richiede e incontra sempre un «riconoscimento» ecclesiale: ciò che «dal basso» viene suscitato dallo Spirito Santo nel Popolo di Dio, esige e trova la sanzione opportuna «dall'alto», cioè da coloro che nella Chiesa detengono per istituzione divina il carisma dell'autorità e pertanto il «discernimento degli spiriti». In *Colloqui* questa logica ecclesiale è sempre evidente, ogni qual volta il fondatore dell'Opus Dei accenna alle approvazioni che la sua Opera ha avuto dalla Santa Sede, a partire dal 1947. In un'intervista del 1967 pubblicata in questo volume, il prof. Pedro Rodríguez (teologo specialista in ecclesiologia) domandò a mons. Escrivá come si potesse spiegare la fondazione dell'Opus Dei nel lontano 1928, tanti anni prima che il Vaticano II proclamasse la dottrina della vocazione di tutti i cristiani alla santità (e don Josemaría aveva ventisei anni, non aveva risorse umane); egli, senza esitare, rispose così: «La mia unica preoccupazione è stata ed è sempre quella di compiere la volontà di Dio. Mi consenta di non precisare altri particolari sugli inizi dell'Opera (che l'Amore di Dio mi faceva presentire fin dal 1917), perché formano un tutt'uno con la storia della mia anima e appar-

tengono alla mia vita interiore. La sola cosa che posso dirle è che ho sempre agito con il permesso e l'affettuosa benedizione del carissimo vescovo di Madrid la città in cui nacque l'Opus Dei, il 2 ottobre 1928. Poi, in séguito ho agito sempre con l'approvazione e l'incoraggiamento della Santa Sede, e con quello, per ogni caso, degli Ordinari dei luoghi in cui si svolge il nostro lavoro» (n. 17).

Il fondatore dell'Opus Dei lavorò assiduamente, fin dal 1946, per offrire alla Santa Sede — lavorando sempre a Roma, accanto al Papa — il materiale di lavoro e di riflessione, i dati, gli spunti dottrinali e giuridici, la testimonianza viva dell'ascetica e dell'apostolato laicale svolto dai membri dell'Opus Dei: tutto in vista di quel «riconoscimento» che gradualmente è venuto, con le successive approvazioni dell'Opera come istituzione di ambito universale (1947, 1950) e infine con la nuova figura giuridica della prelatura personale (voluta dal Vaticano II proprio per quelle esigenze pastorali che l'apostolato dei laici aveva messo in evidenza), applicata all'Opus Dei nel 1982 ⁽³⁾.

Il lavoro del fondatore dell'Opus Dei fu ispirato a quella fede nella Chiesa, a quell'amore dell'autorità gerarchica ordinaria (sia locale che universale), a quel desiderio di conferma autorevole e di obbedienza che prima abbiamo sottolineato. Ma fu ispirato anche a una grande pazienza, a una profetica lungimiranza. Egli vedeva con gioia il cammino già percorso dalla teologia del laicato e della corrispondente legislazione ecclesiastica, a partire dagli anni Venti (quando nacque l'Opus Dei) fino all'indomani del Concilio; e vedeva con grande speranza il cammino ulteriore che si sarebbe dovuto percorrere. E in questo cammino ulteriore era compresa la definitiva sanzione della secolarità dei membri dell'Opera, comuni fedeli (laici e sacerdoti) che non volevano in nessun modo essere assimilati ai religiosi né avere una condizione speciale nell'ambito della vita ordinaria della Chiesa (per esempio, nei confronti degli ordinari diocesani).

«La nostra istituzione — diceva mons. Escrivá, sempre in quell'intervista del 1967 — non pretende in modo alcuno che i soci cambino di stato, cioè che passino dalla condizione di semplici fedeli (uguali a tutti gli altri) alla speciale condizione dello *status perfectionis*. È vero il contrario: ciò che l'istituzione desidera e promuove è che ciascuno svolga l'apostolato e si santifichi

⁽³⁾ Si veda in proposito l'esauriente studio teologico-giuridico di AA.VV., *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei (Storia e difesa di un carisma)*, Giuffrè Ed., Milano 1991.

nel proprio stato, nello stesso posto e nella stessa condizione che ha nella Chiesa e nella società civile» (n. 20).

Lo *status perfectionis* non era mai stato, dunque, un connotato giuridico che potesse conciliarsi con lo spirito dell'Opus Dei, con la spiritualità specifica dell'istituzione fondata da mons. Escrivá; non era parte del carisma fondazionale. Esso richiedeva invece di far *riconoscere* quello che realmente avveniva con il «fenomeno pastorale» (come lo definiva il fondatore) dell'Opus Dei: e cioè che i comuni fedeli — laici e presbiteri — senza professione religiosa, senza vita comune, senza abito né distintivo, senza regole canoniche, senza allontanamento alcuno dal mondo e senza alcuna esclusione degli aspetti concreti della vita ordinaria, cercassero efficacemente la santità. La santità è una sola: è quella di Cristo Gesù, che tutti i cristiani debbono imitare, con il dovere e con il diritto conferito loro dalla consacrazione battesimale. Ma le forme concrete di imitazione di Cristo — le vie verso la santità — sono tante. Ora, la via dei religiosi è per intima natura diversa dalla via dei comuni fedeli; e se si vuole che il grande messaggio del Vaticano II sulla chiamata universale alla santità abbia un senso e una efficacia pratica, bisogna riconoscere sul serio che la via alla santità propria dei religiosi — quella, per intenderci, che la cristianità ha avuto davanti agli occhi per quindici secoli, fino a pensare quasi che non ve ne fossero altre — non è l'unica via, ma che ce ne sono altre, ugualmente divine, fatte apposta per i laici ⁽⁴⁾ e per i sacerdoti secolari che non fanno parte di alcun ordine né di alcuna congregazione religiosa, ma vivono la vita ordinaria di lavoratori, di padri e madri di famiglia, di militari, di artisti, di operatori economici e sociali (nel caso dei laici), o di semplici parroci e cappellani e coadiutori al servizio della diocesi. Bisogna riconoscere che oggi si può parlare al livello teologico di «spiritualità del laicato» proprio perché al livello della esperienza concreta di vita ascetica e apostolica i comuni fedeli hanno trovato la loro via alla santità, senza un nuovo stato canonico e senza perdere nessun connotato della loro secolarità, cioè senza allontanarsi dal mondo. In questo senso, mons. Escrivá poteva dire che la grazia divina aveva prodotto un nuovo, grande «fenomeno pastorale»: un fenomeno caratterizzato dal fatto che la ricerca effettiva della santità — di quell'unica santità per cui sono sugli altari tanti religiosi e tante religiose — veniva

⁽⁴⁾ Si veda, sul carattere teologico della condizione laicale, il volume di AA.VV., *Chi sono i laici*, Ares, Milano 1988.

rum ordinis, che aveva già avuto delle norme di applicazione da parte di Paolo VI con il motu proprio *Ecclesiae Sanctae*), che permette l'istituzione di prelature personali di cui fanno parte sacerdoti diocesani (cioè sacerdoti secolari come lo sono quelli incardinati nelle comuni diocesi) e fedeli laici senza alcun carattere di vincolo e di professione religiosa, quel grande sviluppo ecclesiologicalo abbia registrato un ulteriore passo avanti, proprio nella linea che il fondatore dell'Opus Dei auspicava. E quella linea — ripetiamo per concludere — è la linea logica del «riconoscimento»; logica, sì, ma di una logica soprannaturale, della logica della fede che vuol procedere nella perfetta comunione con l'autorità, nella testimonianza resa al Popolo di Dio di un carisma spirituale autentico, e quindi autenticato dalla Chiesa Madre e Maestra.

Antonio Livi